

“SAVOIA CAVALLERIA” UNO STRUMENTO DI IDENTITÀ MILITARE E SPORTIVA

Vincenzo Pennone
vincenzo.pennone@gmail.com

Nelle steppe dell'Ucraina orientale, dove scorre il Don, il 24 agosto del 1942 si consuma la vicenda forse più gloriosa dell'intera storia dei reggimenti a cavallo.

È la storia del “Savoia Cavalleria”, cioè del reggimento forse più eccentrico, più “fuori dalla norma”, che la nostra storia militare possa annoverare, un reggimento glorioso e antico, distinto dal fausto motto “Savoye bonnes nouvelles”, risalente all'assedio di Torino del 1706, quando un portaordini, nonostante una profonda ferita alla gola, riuscì a raggiungere le proprie linee e a portare un messaggio di vittoria al duca Vittorio Amedeo II, poi morì mentre dalla sua gola usciva il sangue a fiotti colorando di rosso la cravatta bianca. Allora il duca ordinò che, in ricordo del valoroso portaordini, “Savoia” avrebbe portato per sempre il filetto rosso al bavero nero della giacca”.

Questa è la divisa del reggimento, in alcune successive versioni, la prima del 1692 l'anno della nascita di Savoia poi quella del periodo risorgimentale sino a quelle del Novecento (Milano, 1939).

La vita intera di quel reggimento è un chiaro segnale di voglia di catalogazione e di identità sociale, i cavalieri di Savoia sono affascinati da questo glorioso passato, si distinguono e vogliono distinguersi dagli altri.

Emerge un'identità marcata, elitaria, aristocratica al cento per cento, un reggimento aggrappato disperatamente alla forma e alle tradizioni, forma e tradizioni che vengono descritti perfettamente in questo breve passo della cronaca di Enrico Meille: aviatore e giornalista per il “Corriere”, che un giorno fu invitato alla mensa ufficiali del Savoia nel corso della campagna di Russia in uno sperduto anonimo paesino dell'anonima steppa ucraina:

«Una stanza non vasta, illuminata da due lumi a petrolio, ma lumi lucidi, specchianti, attaccati alla giusta altezza. E il piantone, che ci aveva aperta la porta e ora ci precedeva annunciandoci, era inguantato di bianco, aveva le solide spalle coperte da una giacca bianca. E il pavimento brillava. Di cera, forse, o d'olio, o di non so che accidente, ma brillava. E nella stanza faceva un tepore lieve, non secco, non soffocante. Il calore discreto di una casa “nostra”, di una nostra casa accogliente. L'unica tavola brillava della candidezza abbagliante di una tovaglia di bucato. Nel cuore dello sporco paese brillava quella tovaglia di bucato. E c'era il colonnello che ci veniva incontro, sorridente, impeccabile, irreprensibile, con la caramella, sissignori, con la caramella all'occhio. E tutti gli ufficiali del comando c'erano, tutti sorridenti, tutti impeccabili, tutti irreprensibili nelle uniformi esattamente uguali, persino nelle dimensioni del nodo della cravatta. Sedemmo e mangiammo con loro e parlammo con loro. E non si parlò di guerra, né di Russia, né di fango, né di neve, né di disagi, né di morti, ma di cavalli e di donne, di concorsi ippici e di nomi famosi... E tutt'attorno era il tepore soave della casa nostra, e i lumi non filavano, e

il pavimento brillava. Gli inservienti passavano lievi, silenziosi, perfetti. Il cibo era quello che era, naturalmente. Nonostante tutto eravamo nel cuore di uno sporco paesello; ma avremmo potuto mangiare qualunque cosa: quella era pur sempre la mensa del "Savoia"».

Ma la storia del reggimento è soprattutto strumento di una precisa identità sportiva, perché in nessun altro corpo militare si poté consacrare, come lo fu per Savoia, l'appartenenza pressoché unanime degli ufficiali al mondo sportivo, al mondo -sì elitario ma ammaliante- dell'equitazione.

Grandi cavalieri e grandi atleti quegli ufficiali, a cominciare dal loro comandante, il conte Alessandro Bettoni Cazzago.

Dalla vita militare piena, ricca, originale, che attraversa i due conflitti mondiali e l'Europa intera, dalle Alpi occidentali ai Balcani, fino alle steppe dell'Ucraina, e che si intreccia in maniera indissolubile, una specie di matrimonio, con un'altra vita, la vita sportiva equestre cavalli ostacoli piazza di Siena concorsi in tutto il mondo, una vita sportiva che neppure il Duce, con la sua guerra in Russia, riuscirà mai ad interrompere, a far dimenticare, ...

Una vita equestre che riempirà oltre 25 anni della sua esistenza (65 partecipazioni ai concorsi internazionali, 51 in Coppa delle Nazioni, 24 vittorie). Con i suoi cavalli Bettoni saltò ostacoli in tutte le capitali dell'equitazione mondiale. A Merano (1925) nel V° concorso ippico su Airone, che insieme a Claudine e Scoiattolo fu uno dei suoi primi cavalli, con il fratello Francesco lanciato al successo nel "Premio Bolzano", su Aladino al Concorso di Varsavia del 1928 qui monta Judex un altro dei suoi affezionati compagni di ventura qui nella familiare piazza di Siena, era il 1937, montando Judex portò al successo, insieme a Ranieri di Campello, Conforti e Frassetto, la squadra italiana in Coppa delle Nazioni.

Cambiò cavallo due anni dopo, era il 1939, montava Adigrat, ma non cambiò il risultato, lui ancora in compagnia di Conforti, ancora una vittoria per la squadra italiana (con Filippini e Gutierrez a completare il quartetto).

In Russia Bettoni montava San Vito questo grigio di proporzioni notevoli, e approfittava di ogni occasione gli si presentasse per tenersi in allenamento.

Personaggio singolare Bettoni, secco come un grissino e fumatore accanito, che conosceva la storia di molte famiglie aristocratiche italiane e sapeva a memoria quella del suo Reggimento dal giorno lontano in cui, nel 1692, Gian Michele di Piosasco (conte di None, consignore di Virle, Beinasco, La Volvera e Parpaglia), lo aveva formato per incarico di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, e via via negli anni fino al 1937, quando il conte generale Raffaele Cadorna lo aveva ereditato, il reggimento, e rimesso in sesto con una severa cura a base di "disciplina" prima di tutto, sia pur temperata dal rispetto per l'opinione altrui, e di due compresse al giorno di antifascismo.

Vita sportiva equestre fu pure quella del maggiore Alberto Litta, cavaliere per tradizione familiare, specialista dello *steeple-chase* e del *cross*, con una tecnica di conduzione del cavallo che rasentava la perfezione.

Comandante del 2° gruppo del reggimento, istruttore alla celebre scuola di Pinerolo nel

1932, 1937, 1938 e 1939, eccolo alla guida dei suoi allievi nei terreni di Baldissero, e sui prati della Scuola. Pinerolo che fu anche sinonimo di metodo estremo di formazione equestre, scuola per arditi.

Momenti esaltanti anche a Tor di Quinto, dove fu pure istruttore nel 1940. Eccolo mentre precede tutti gli altri allievi dopo aver superato il *doppio talus*, e poi ancora nel suo stile inimitabile, nel 1937 su Leocorno al Campionato del cavallo d'armi.

Come racconta il grande Gianoli (pure lui intruppato nel reggimento) «Litta era maestro di equitazione inimitabile poiché andava oltre la lettera dell'esercizio sportivo. Il cavallo diventava in mano sua uno strumento docile e perfetto [...]. Gli importava poco di vincere, gli bastava insegnare qualcosa al suo cavallo promovendo con esso un colloquio sostenuto dal rispetto e dall'amore proprio francescano per ogni creatura».

Ranieri di Campello si era formato a Tor di Quinto, alla corte di Tommaso Lequio, il campione olimpico di salto ad ostacoli ai Giochi di Anversa del 1920.

Il quale, mentre istruiva Campello amareggiava con la di lui bellissima moglie, Margherita Varè. Una storia scomoda e pericolosa che ebbe come naturale epilogo il duello e come risultato un pareggio, per ferita di entrambi i contendenti, e il trasferimento di Lequio a Bologna.

Campello prese parte ai giochi olimpici del '36 a Berlino nel concorso completo, senza infamia e senza lode, ma nel 1939 ad Aquisgrana, su Tordino, ottenne un grande successo nel Premio Caprilli battendo tra gli altri il campione olimpico di completo Stubbendorf che montava Nurmi -un cavallo prussiano cui avevano assegnato il nome del grande fondista finlandese degli anni Venti.

Il maggiore Campello fu anche protagonista dell'arruolamento, molto originale, tra le file degli italiani di un nutrito reggimento di cavalieri cosacchi, quelli che un tempo combattevano inquadrati agli ordini del maresciallo Budienny, "i Mille di Campello" furono definiti quelli tra loro che aspirando all'indipendenza dal Soviet supremo accettarono la proposta del maggiore italiano.

Anche Gerardo Conforti, comandante del 1° gruppo squadroni in Russia, fu ottimo e apprezzato cavaliere, istruttore a Pinerolo nella primavera del 1942, anch'egli partecipò alle Olimpiadi di Berlino, montando Sabà nel salto a ostacoli.

Pure Pino Cacciandra, il vicecomandante del Reggimento, proveniva da famiglia di cavalieri. Cavaliere il padre, cavaliere il fratello, amazzone brillante ed elegantissima la moglie Alma Bordoni presente nei più importanti concorsi dell'epoca, epoca in cui le donne ancora montavano in sella da amazzone, (in questa immagine la contessa Vialardi a Merano) e anch'ella - la Bordoni- montava con ambedue le gambe a sinistra del cavallo, indossando un lungo strascico di gonna e un copricapo a bombetta con velo.

Personaggio di primissimo piano fu il comandante del 4° squadrone, Silvano Abba da Rovino d'Istria, esemplare magnifico di ufficiale di cavalleria, con grandi qualità, un notevole ascendente sui soldati e gli ufficiali, devoto all'uniforme, un ingenuo sorriso perennemente stampato sul volto, e una straordinaria forza di volontà che unita a indubbie qualità tecniche possedute nell'equitazione e nella scherma gli consentirono di

conquistare la medaglia di bronzo nella prova del pentathlon moderno ai giochi olimpici di Berlino del '36.

Ma torniamo alle steppe dell'Ucraina orientale e alla campagna di Russia. Una marcia estenuante per il caldo estivo soffocante e il gelo invernale che paralizza il corpo e la mente, e il silenzio di pianure sconfinite che non hanno punti di riferimento senza un'ondulazione senza un albero «solo grano, segale, erba e girasoli», ma i cavalieri di Savoia non scordano il primo amore, la contesa sportiva il salto ad ostacoli.

È la primavera del 1942, il reggimento è acuartierato in un modesto paesello ucraino, Awdejewka, dove ha trascorso il terribile inverno, e dove per i cavalieri non è semplice trovare occasioni di svago e di impegno fisico.

Allora cosa fanno: Litta Abba e De Leone mobilitano soldati e gente del luogo e fanno livellare un terreno nel centro del paese, uno strato di sabbia compatto, le gabbie, il muro, la croce di Sant'Andrea, la riviera, la tribunetta per il pubblico e in poche settimane si inaugura la "piazza di Siena" di Awdejewka. Subito due concorsi a pochi giorni di distanza, lo speaker esalta le gesta del capitano Silvano Abba che montando Agnova si aggiudica entrambe le prove. Anche lo speaker, il sottotenente Emilio Ragazzi, è un gran cavaliere e ottimo pentathleta.

Un giorno poi con il treno della Croce Rossa arriva Donna Edda Ciano e allora che facciamo organizziamo un altro concorso, più di trenta ufficiali in gara, tribuna ricolma di gente e di generali accorsi per rendere omaggio all'ospite, e più di mille persone ai margini del campo. Vince Vannetti su Vecio, ma eccellenti sono anche i percorsi di Marchio De Leone in quest'immagine su Ziguni e Massimo Gotta (figlio dello scrittore Salvator Gotta) su Palù, premiato da Donna Ciano con una brillante coccarda.

È il 21 Giugno del 1942, appena due mesi dopo (qui vediamo il capitano Abba al centro in una breve sosta del reggimento nella valle dello Zuzkan), due mesi dopo lo scenario bellico si trasforma in maniera repentina e significativa.

Da Bolshoi il reggimento avanzò ancora verso il Don, verso quota 213, e da lì a Bobrowski, ma i russi, a loro volta, attraversarono il fiume in vari punti, e travolsero la divisione di fanteria "Sforzesca": fu panico e caos totale, soldati e ufficiali, tutti in fuga disordinata. Allora Bettoni arrestò la sua colonna, ordinò di riassetare le uniformi e lucidare le staffe, e incrociata la fiumana di fuggiaschi, la attraversò con il proverbiale stile Savoia, in silenzio, eleganti, all'apparenza distaccati dagli eventi.

Alle 3,30 del 24 agosto la pattuglia del sergente Comolli uscì in esplorazione. D'improvviso, raffiche di mitragliatrice e colpi di mortaio squarciarono il silenzio. Un battaglione russo di 2.000 uomini, durante la notte, si era schierato su di un vastissimo fronte, a poche centinaia di metri dal Savoia.

Il reggimento era semicircondato. Fu allora che il comandante Bettoni ordinò la carica. Gli squadroni si mossero, come riferito in un rapporto militare, «come in un'esercitazione in piazza d'armi» e i cavalieri andarono al combattimento calzando i guanti bianchi da parata. E la carica, sono parole di Gianoli, «partì delirante e scatenata, sogno, leggenda, realtà che resero immemori ufficiali e cavalieri della vita stessa».